



**Le prossime celebrazioni per il quinto centenario del viaggio di Colombo hanno almeno un merito: quello di aver spinto la città ligure a risistemare il porto e il centro storico. Ecco i giudizi degli esperti**

Accanto al porto di Genova in una rara fotografia del 1911. Sotto un'immagine recente del centro storico di Genova

# La scoperta di Genova

MARCO FERRARI

GENOVA. «Su tutti questi palazzi il tempo ha lasciato una patina di tristezza incredibile. Alcuni si fondono altri si staccano le macerie che ne cadono vengono spinte nei vicoli che li separano...» «E accumulano con altre immondizie...» A leggere queste «impressions de voyage» di Alexandre Dumas datate 1841 sembra che sul centro storico di Genova sia sempre aleggiata un'aria di malinconico abbandono. I grandi progetti di metà Ottocento, la costruzione di via XX Settembre e le opere per le Colombiane del 1892 hanno finito per oscurare quell'ingrigo di vicoli e palazzi «di grandezza e misera» come afferma Dumas, come gioco di misterî di gessi e marmi porticati e chiese che si stende nel silenzio della stona davanti al mare.

Straño destino quello dei genovesi dopo aver scoperto il mondo si trovano adesso a scoprire il loro centro storico 150 ettari di strutture medioevali integre chiuse nel loro cuore ferito, occultate agli occhi della città e alla memoria del mondo dopo lo spostamento del centro da Piazza Banchi a Piazza De Ferrari in quello che Ennio Poleggi (ordinario di storia dell'urbanistica dell'Università di Genova e autore del volume sul capoluogo ligure nella collana di Laterza dedicata alle città italiane) chiama «il secolo della rimozione psicologica e dell'oblio materiale».

La peggiore delle disgrazie o la migliore delle fortune? Per Edoardo Benvenuto preside della facoltà di Architettura «gli esempi che sono stati compiuti a Genova nel corso di questo secolo sulla base di ideologie modernistiche e spinte speculative nel centro storico più grande d'Italia non si sono verificati in maniera evidente salvo alcuni frammenti odiosi ma isolati e ben visibili. Ma la disgrazia è stata il degrado lo svuotamento l'ad-

dio delle classi borghesi. Di qui l'invasione dell'immigrazione prima quella meridionale post-bellica e poi quella terzomondista. L'inserimento della droga della delinquenza comune e della prostituzione che hanno portato al degrado supremo. Sono i vicoli di De André quelli dove «il sole del buon Dio non giunge mai» i vicoli delle passioni e delle gatte i caruggi della misera e dell'abbandono ma anche l'unico esempio di città storico mantinta rinata miracolosamente in piedi.

Le opere di recupero previste per le Celebrazioni colombiane a Palazzo Ducale a Banchi nel chiostro di San Lorenzo a San Salvatore Santa Maria della Passione sulla collina di San Silvestro gli interventi del Cer a Pré e Porta Soprana i progetti della Cee possono determinare la resurrezione del centro storico genovese. Un evento che se in termini socio-economici rappresenta una svolta per la città è visto con preoccupazione dagli studiosi. Questo l'allarme del professor Benvenuto «È uno scoppio improvviso in cui interessi speculativi gestiti dai paristi dai privati e dalle lottizzazioni insulari di distruggono quello che finora si è conservato».

Marco Dezzi Bardeschi docente di restauro architettonico al Politecnico di Milano ha già messo le mani avanti «Basta agli occhi che questa città non ha mai preso consapevolezza di una pratica del restauro preferendo al vero il verosimile». Gli strali di Dezzi Bardeschi sono stati diretti al Palazzo Ducale al Carlo Felice e al Palazzo San Giorgio tre edifici storici recuperati dall'abbandono e dal degrado.

Restaurare o conservare? Lasciare tutto come è o intervenire? La portata della scommessa genovese si è trascinata dietro le immancabili ed inestinguibili polemiche come se sulle



Un questionario fra i genovesi «Questa città la vorremmo così...»

GENOVA. «Recupero e prudenza» lo slogan è stato fornito da docenti e studenti del Corso di Urbanistica della facoltà di Architettura al termine di un'indagine condotta sul centro storico con un questionario proposto a 1.800 persone. L'indicazione principale è infatti quella di qualificare senza alterare l'esistente di migliorare le condizioni abitative senza modificare lo stile di vita dei vicoli e dei suoi 28 mila abitanti.

I 80 degli intervistati considerano il centro storico «un monumento» e «il cuore della città» anche se ad una precisa domanda su Genova e le altre città italiane una quota rilevante ha indicato come termine di paragone il centro storico di Palermo. Nonostante l'esistenza di una tradizione commerciale nei vicoli questa non viene vista come uno dei vantaggi di vivere nel centro storico.

Per quanto riguarda le condizioni ambientali ed igieniche gli aspetti negativi sono inerenti alla mancanza di spazi per i bambini, al «sovraccarico» all'introspezione e al rumore.

Il 38 per cento degli intervistati ritiene che una caratteristica del quartiere sia di avere aree non utilizzate che potrebbero essere usate per sopprimere alle carenze. Questo nonostante il fatto che un terzo degli operatori economici e la metà dei residenti fruisca di organizzazioni culturali, politiche, ricreative e religiose. Solo il 26 per cento ritiene soddisfacente la rete dei servizi.

Superbi e echeggiasse ancora la prolifica frase di Bernardo Secchi del Politecnico di Milano pronunciata qualche anno fa «Da Genova si può imparare molto soprattutto quello che non si deve fare».

Certo quelli erano tempi di modernismo con l'americano John Portman pronto a costruire una torre alta 262 metri con un basamento triangolare collocato nello specchio d'acqua del porto vecchio. Quello stesso porto in cui adesso Renzo Piano sta recuperando i Magazzini del Cotone che ospitaranno l'Expo colombiana.

Ed è proprio qui che si è incanalata un'altra polemica relativa ai molti medioevali recentemente ritrovati. Nell'indico tentativo di recuperare la piazzola della Ripa il labirinto storico che si affaccia sul mare con l'area Expo e di riformulare l'ampio spazio di Circa Benvenuto Piano ha pensato ad una piazza pedonale con un sottovia veicolare che coincideva però con il porto antico il porto di Colombo «comparso» ad appena uno due metri di gettiti nonostante si conoscesse la sua collocazione dal momento dell'interamento nell'Ottocento.

La rimozione dei moli la loro sistemazione provvisoria e la prossima ricollocazione nel l'area ha scatenato le ire degli studiosi. Per Benvenuto «Genova era sino a pochi mesi fa l'unica città al mondo che poteva esibire intero un porto medioevale». Si sono fatti in gannare dal moderno tuona Poleggi «Una piazza pedonale» sostiene Benvenuto «si può trovare anche a Busto Arsizio un molo medioevale si poteva trovare solo a Genova».

La cecità del ministro la fretta degli eventi (i fondi per le Colombiane sono stati stanziati solo nel maggio '91) le decisioni assunte dall'Amministrazione dei servizi hanno snobbato quella che Poleggi definisce «la fine dell'integrità documentaria dell'oggetto». Non certo la fine delle polemiche



Il poeta Roberto Rebora fotografato un anno fa

## La morte del solitario poeta Roberto Rebora e il verso puro

ENRICO GALLIANI

È morto Roberto Rebora forse uno dei poeti più puri. Aveva 82 anni nel '91 ottenne dopo lunga e penosa trafila burocratica un vitalizio secondo la cosiddetta legge Bacchelli ben è andato senza la morte se non appunto quello di essere stato forse il più puro e anche il più ignorato e dimenticato. Era nato a Milano il 25 gennaio del 1910 apparteneva ad una famiglia di professori universitari e di poeti era nipote di Clemente.

«L'aspetto di far parte di quel «cospicuo drappello di poeti» era stato concesso. Tutti e tanti poeti puri o meno importanti che hanno visto la loro opera completa celebrata e stampata in più caratteri. Rebora non è mai stato né accolto né tanto meno stampato magari in brochure di seconda o terza mano da un vero e grande editore. Eppure il suo poesia era nota o almeno era nel l'aria un vago sentore dei versi

che circolavano a firma Roberto Rebora? Le piughe dei fam fam segreti e sottratti di chi lo conosceva. Dopo il primo volume *Misure* in un regime di assoluta riservatezza e di misteriosità, poi un ulteriore fino a poco tempo fa quando Schewiller gli stampò il ultimo volume intitolato *Petra*.

Sempre e comunque fedele all'idea trascinate ed escluse da una poesia al riparo da qualsiasi scuola o corrente, senza mai confondersi con la controcultura poetica e letteraria che per lui non era altro che «poco» è vissuto un verso in fondo di persona quanto fosse devastante essere fedeli a se stessi e alla poesia. Versi e morosi i suoi non sentivano neanche un po' della grandezza di quella per intenderci che la della poesia altro da sé preghi di significati davanti - di una moltiplicazione del verso ormai assimilata nel «poco» verso di unire a una memoria la profondità della purezza poetica - che non è baladena - «se» di compiacimento ammiccanti ed equivoche parentele. Del poeta Roberto Rebora qui nessuno potrà dire che in fondo egli stesso voleva vivere così in di sparte al riparo da tutto e da tutti aggiungendo che la colpa in fondo era stata anche sua se era stato ignorato. Ma non è questo che conta per ridire il senso compiuto della morte del poeta bisogna dire piuttosto che era legata indissolubilmente all'idea della verità poetica quella vitale ed unica idea che egli ha servito assurdamente sulle spalle tutto il peso e pagandolo fino in fondo la fatica. Rebora sapeva anche che per codice poetico il destino dei poeti è nelle parole. Quelle essenziali che fanno il verso illuminante e terribile. Senza abbattervi alle grembiere universitarie né ricevere riconoscimenti di sorta il verso di Roberto Rebora in silenzio come è entrato sulla scena della poesia senza ingombramenti se è ritornato nella profondità delle parole senza traslucido

**L'AGENDA OTTOMARZO 92/93**  
Donne oltre i confini

Dalle donne del Partito Democratico della Sinistra

**in edicola con l'Unità sabato 7 marzo**

AGENDA + Giornale L. 2.000

## Che cosa succede nelle Repubbliche asiatiche dell'ex Urss? Ne parliamo con lo storico Marco Buttino

# La «Disunione sovietica» e le nuove colonie

MARIO AJELLO

A Mosca e erano i carri armati le baricate una folla di giornalisti e manifestanti per le strade. Elnin che guidava in piazza l'opposizione contro il golpe. Tutto ciò faceva probabilmente uno strano effetto visto da una delle repubbliche allora sovietiche dell'Asia centrale. L'Uzbekistan per esempio a quattro ore di volo dalla capitale russa. La mente a Mosca si stava chiudendo un'epoca non accadeva nulla il 19 agosto la data del putsch i danni di Gorbaciov è stato un giorno come tanti altri. Almeno apparentemente.

Ci lo conferma uno studioso italiano che in quel periodo era nell'Urss islamica e che ha continuato a seguire da questo angolo visuale i nuovi processi politici dell'ex impero comunista. Stiamo parlando di Marco Buttino insegna storia dell'Europa orientale all'università di Torino ha organizzato con la Fondazione Feltrinelli uno dei più importanti convegni internazionali sull'Urss del dopo Gorbaciov che si è svolto a Cortona ed è appena tornato da un nuovo viaggio in Russia.

Si finisce per discutere e soprattutto di quel singolare intreccio tra modello sovietico tradizione tribale e l'entusiasmo che ha caratterizzato per

considerato in primo luogo che il sistema sovietico è lo stato centralizzato basato sulla nomenclatura sulle cordate e sulla cooptazione sono riusciti a incrinarsi perfettamente nella civiltà delle famiglie dei clan e delle orde tuttora dominante nelle repubbliche asiatiche. Il rapporto politico tra centro e periferia era collaudatissimo e non semplice da sostituire. Accolto per grandi linee i gruppi tribali dividevano il potere locale con i russi e in particolare ridistribivano per canali ufficiali personale e di eresia il flusso di danaro pubblico proveniente da Mosca con la mediazione del partito comunista.

Una complessa architettura di statalismo e patronage insomma fondata sui moti inintercambiabili mafiosi «Principi di un connubio basto sulla corruzione tra due mondi separati quello russo rappresentato dai funzionari del cui e quello delle tribù locali. Ed è stato solo attraverso questo metodo di traffico semi-legale che il Partito è riuscito in qualche modo a legarsi a calarsi nel profondo di queste società arcaiche».

In un simile quadro di equilibrio e di reciproci favori clientelari tra il centro e la periferia il tracollo del sistema gorbacioviano ha avuto effetti devastanti. Ed è lecito un dubbio non è possibile che paesi come l'Uzbekistan - almeno nelle «strutture del potere locale» - vengano in maniera passiva il processo di decolonizzazione cominciato ad agosto? F che abbiano mag in ostaggio per che contrasti ai loro interessi economici e nazionali la fine dell'Unione sovietica? Il silenzio di alcuni governi asiatici nel primo giorno del golpe ci fa notare Buttino nascondeva probabilmente un'idea di fondo al programma dei congiurati. Vista però la piega che prendevano gli eventi è stato un vitabile cercare di adeguarsi alla nuova situazione. C'è stata innanzitutto la tipica operazione di immagine. Nelle città asiatiche scompaiono di colpo le statue di Lenin e i murales del Partito il Kgb cambia nome i ritratti dei padri fondatori del Kgb vengono sottratti all'occhio del pubblico. Ma il Kgb insieme all'antica nomenclatura restano in cabina di regia.

Si arriva così in autunno alla dichiarazione di autonomia delle repubbliche. Una svolta incomparabile con quanto è accaduto per esempio nei paesi balcanici o in Ucraina una soluzione politica che in Asia centrale non era certo stata anticipata come in altre parti dell'impero «in queste zone

prosegue Buttino - spesso le autonomie nazionali non sono state richieste e neppure volute. L'importante era solo garantire i relativi margini di libertà dalle intrusioni di Mosca. Niente più di questo. Anzi nei clan locali si è annidata fin dal festale scoppiato angosciosi della continuità del potere. L'ansia di diversi reclusi dopo l'uscita di scena della genitrice ma dire moscoviti e dei padri padrini russi.

Imoni giustificati. Oggi in fatti il sistema di militar-comunista non è salido ovunque. I gruppi dirigenti reagiscono con modalità differenziate. Il nostro interlocutore ce lo spiega nel dettaglio. «In Tadchikistan un colpo di stato degli ex comunisti è deve fare i conti con un'opposizione di massa guidata dai movimenti islamici in Uzbekistan la vecchia élite senza di potere tra clan e nomenclatura rossa si è pure senza più funzioni ideologiche e con maggiori aperture rispetto al passato verso il culto musulmano. mantiene il monopolio della politica in Kirgizia il governo tenta la via di una legittimazione democratica in Turkmenistan apparso probabilmente un conflitto con forti connotati tribali. E nell'incertezza generale potrebbe accadere il futuro spettro di un modello iraniano».

# il Mulino

Rivista bimestrale di cultura e di politica

Campi Scienza e arte del banchiere centrale / Albert Nel confronto tra economie vince il modello renano / Lepenies Germania comunità incomputa / Papadia L'Unione economica e monetaria dopo Maastricht / Padoa-Schioppa La riforma dell'istituzione Europa / Pace Dopo il Sinodo europeo che cosa significa casa comune cristiana? / Romano Pro Germania / Krenle Le marce forzate dell'integrazione tedesca / Rusconi Immigrazione in Europa impatto culturale e problemi di cittadinanza / Micksch Mille e una Germania per l'unità nel pluralismo culturale / Mehrländer Politica e leggi sull'immigrazione nel caso tedesco / Whtol de Wenden Parzialmente francesi una cittadinanza senza nazionalità / Pasquino Caricature esistenti ancora i partiti in Italia? / Cazzola Crisi industriale tutte le colpe del non governo / Deaglio Finanza pubblica piccoli risanamenti di qualche importanza

# 1/92

In vendita nelle migliori librerie